

# *La Prima Scalata al Vesuvio*



*La Valle dell'Inferno con la cima del Monte Somma*



*Una sezione della parete interna del Grande Cono*

di  
**Umberto Vitiello**

La mia prima scalata al Vesuvio è anche la prima dopo l'eruzione del 1944 del gruppo di escursionisti della Contrada Leopardi guidato da Ciccillo, un giovane cavatore e bravo scalpellino che l'organizzava tutti gli anni.

Di media statura, robusto e con capigliatura di colore castano quasi biondo, era detto *'o Chiaro* per distinguerlo da suo fratello *Ciro*, detto *'o Niro* o *l'Abissino*, per i capelli ricci e folti e la carnagione scura, come la sorella maggiore, Michela, e il padre fabbro ferraio. Le altre sorelle, Ninina, Antonietta, Angelina e Maria Neve, come Ciccillo, somigliavano alla mamma, chiara di carnagione, magra e alta un po' più del marito.

Tutt'e nove, quando nessuno dei figli s'era ancora sposato, vivevano in un'unica grande stanza quadrata dal tetto a cupola di terra battuta, con un cucinotto semiaperto sul retro, dov'era anche un gabinetto di decenza piuttosto rustico; esattamente come le altre casette a schiera allineate di fronte al cancello della nostra palazzina in Via Nuova Trecase, nei pressi del passaggio a livello e la vecchia stazione della circumvesuviana.

Fu Ninina, ch'era allora la nostra cameriera, a invogliare me e i miei fratelli a partecipare a quella scalata.

*- Signora, mandateli – disse a mia madre. - Si distrarranno un poco dai tanti spaventi della guerra e dalla cenere dell'eruzione che c'è caduta addosso facendoci tremare di paura ancora una volta. Mio fratello è prudente e non li perderà mai d'occhio.*



L'appuntamento era fissato all'una di notte per potere essere sulla vetta all'alba. Coi miei fratelli me ne andai a letto subito dopo cena ma, eccitato com'ero, non dormii quasi per niente. Ero allora un ragazzo. Frequentavo la seconda media.

All'una, sul terrazzo laterale della stazione Ciccillo contò tutti i partecipanti, scrisse su un grosso foglio il nome di ciascuno di noi e, prima di metterci in cammino, ci raccomandò di restare sempre uniti.

- *Se uno o più di voi restano un poco arretrato o si vogliono arritirà, mi devono chiamà e chi se ne va io lo cancello. Perché io, quanti ne ho signato 'ncopp'a stu foglio tanti n'aggia purtà arretrato. Le soste previste sono a ogni ora e per dieci minuti. Cercate di non mangià o bere primma d'arrivà in cima* - ci disse, dimostrando subito di essere una guida accorta che sapeva parlare chiaro, in piena consonanza col suo soprannome.

Ci mettemmo in cammino, oltrepassammo il passaggio a livello, raggiungemmo il ponte sull'autostrada e, poco più su, accendemmo le torce elettriche e ci inoltrammo nella pineta piegando verso sinistra, fino ad arrivare alle poche case sparse qua e là del villaggio battezzato anni dopo Orassenburg dalla Marghieri<sup>1</sup>.

Ripiegammo poi verso destra sfiorando la Villa delle Ginestre e, prima di attraversare in fila indiana i frutteti, i vigneti e i campi coltivati, Ciccillo ci raccomandò di stare attenti a dove mettevamo i piedi.

- *Qua, quelli che fanno danno à campagna li chiamano spiantatori e se li segnano come nemici* – ci avvertì.

Una giovane signora, che aveva camminato fino ad allora sottobraccio al marito, se ne separò e da quel momento si comportò da perfetta escursionista.

Alla fine dei campi ci rituffammo nella pineta e alle due e pochi minuti ci fu la prima sosta.

Ci sedemmo tutti sui lastroni di una vecchia lava, meno Ciccillo che restò in piedi di fronte a noi e ci parlò del suo lavoro.,

- *Songo 'e pprete d' 'o Vesuvio ca io trasformo in basoli o ciottoli p' 'e vvie e p' 'e piazze, ma pure in lastre p' 'o campusanto.*

- *Le pietre come quelle su cui siamo seduti?* – chiese la giovane signora.

- *Non proprio. Chesticcà sono sulamente a scumma, la schiuma. È sotto che si trova a preta compatta e solida ca vène minata e spaccata a dduvere. Na bella fatica primma 'e cummencià a scalpellà. E pure pericolosa. Non più di due mesi fa c'è rimasto sotto un cavatore, giovane comm'a mme.* – E accortosi che le sue parole stavano prendendo una piega poco allegra, soggiunse: - *Dà però soddisfazione quando l'opera furnuta vène apprezzata e venduta bene.*



<sup>1</sup> – Clotilde Marghieri, “Vita in Villa” (in “Trilogia” – Biblioteca Rusconi).  
Umberto Vitiello: La prima scalata al Vesuvio.

Voltandosi poi leggermente, dopo averci fatto notare la lunga striscia nera dell'ultima lava, fermatasi miracolosamente a poche centinaia di metri più sotto, ci invitò a guardare il golfo di Napoli al buio, circondato da alcuni gruppi di piccolissime luci, indicandoci le località più note: Castellammare, Vico Equense, Sorrento, Capri, Anacapri, Ischia, Procida, Napoli...

Alla seconda sosta, poco dopo le tre e un quarto, eravamo molto più in alto, ma ancora nella pineta.

Ora il golfo ci apparve più familiare, capaci com'eravamo di individuare da soli le località mostrateci da Ciccillo un'ora prima.

Su suo consiglio nessuno aprì il proprio zaino per sgranocchiare qualcosa, neppure di nascosto. Forse perché l'escursione di notte ci rendeva tutti più docili e obbedienti.



Rimessici in cammino, una mezz'oretta dopo iniziò la parte più difficile e faticosa dell'escursione: la scalata al grande cono, un'enorme montagna di sabbia friabile priva del tutto di appigli e di sentieri.

- *Cca vi consiglio di camminare piano, con accortezza e a pieri 'e papera* – intervenne di nuovo Ciccillo con il suo vocione – *se non vulite fa due pass'annanzi e tre arreto. E se proprio non ci riuscite, cammenate a zig zag, comme ve faccio vedere io.*

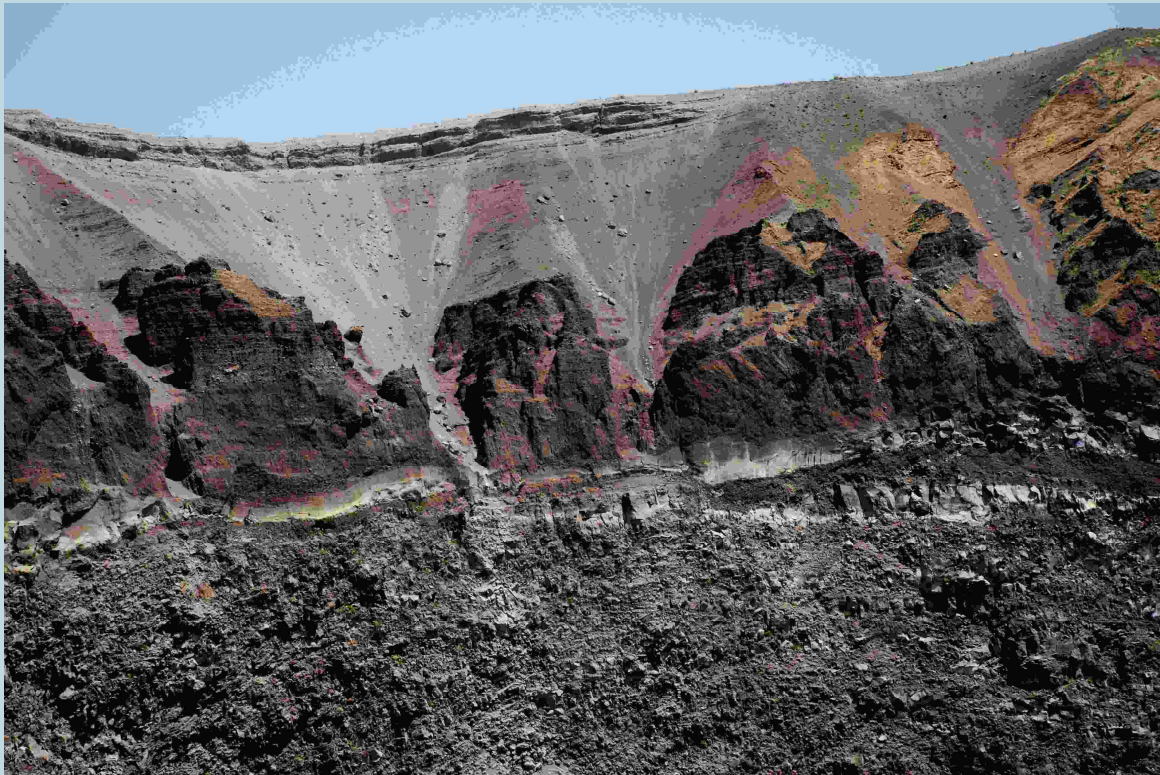
Il suo modo di parlare, un miscuglio di italiano e dialetto, era un po' comico, ma chiaro, sintetico e corrispondente alla realtà dei fatti. La sabbia, se non si adottavano i suoi suggerimenti, ci scivolava infatti sotto i piedi e ci riportava in basso, più o meno dov'eravamo prima.

Le soste furono tante, anche se di brevissima durata, e ogni volta, guardando in su, la cima ci appariva sopra le nostre teste, ma sempre lontana.

All'alba stavamo quasi per raggiungerla quando Ciccillo pochi passi più su di noi si distese per terra e ci gridò di essere molto prudenti una volta arrivati dove si trovava lui.

Era giunto sull'orlo e quando uno dopo l'altro ci arrivammo, al nostro sguardo apparve un enorme profondo cratere dalle pareti levigate e perfettamente verticali.

Rimanemmo tutti per qualche minuto senza parlare né muoverci, distesi per terra uno di fianco all'altro col capo leggermente alzato su quel baratro.



Fu Ciccillo a rompere il silenzio dopo aver osservato attentamente intorno a sé.

- *Nun ve muvìte!* – ci disse perentorio. – *Cca è scomparso tutto e bisogna stà attiente addò mèttere i piedi pe nun carerce arinto... Primma, cca 'ncoppa ce steva nu viottolo tutt'attuorno e si poteva scennere tranquilli fino al cono col cratere ch'era a mezza altezza 'e chisto fuosso, proprio là, al centro.*

- *Il cratere non era questo?* – chiese qualcuno.

- *No, nunn'era sta vocca spalancata che fa paura. Era là mmièzo e non in questo sprofunno, un cono insignificante, na muntagnella come i nostri camaldoli, nu poco cchiù alta e cchiù stretta in cima. Una cima fumante con cratere stritto e piccerillo, senza confronto con questo sprofunno sotto i nostri occhi – ci confidò. Poi si alzò lentamente, coi piedi mosse qualche sasso che precipitò nel baratro e ci disse di poterci alzare anche noi, raccomandandoci però di stare sempre a non meno di mezzo metro dall'orlo.*

- *Si quaccheduno ci cade arinto, nessuno 'o po' ì a salvà!* – gridò quando ci vide alzare tutt'insieme.

Prese poi a camminare verso ovest e tutti lo seguimmo in fila indiana con molta prudenza, ora sbirciando a destra in quel baratro scuro e profondo che ci metteva paura, ora guardando a sinistra il bellissimo golfo illuminato da una luce rosea come quella di certi tramonti, con l'isola di Capri che si stagliava sullo sfondo.

Un paio di centinaia di piccoli passi più avanti uno slargo fu attentamente esaminato da Ciccillo.

- *Cca ce putimme fermà* – ci disse convinto, mise lo zaino per terra, si abbassò e l'aprì.

Tutti lo imitammo, mettemmo per terra lo zaino, ci sedemmo dando le spalle al cratere, tirammo fuori panini e borracce e ci mettemmo a mangiare, ammirando il magnifico panorama che si apriva sotto di noi. Davanti, tutta la città di Napoli fino a Posillipo. la costa fino a Capo Miseno, l'isola di Procida e quella di Ischia, Sulla destra, la Valle dell'Inferno tra il Vesuvio e il Monte Somma, parzialmente invasa dall'ultima lava.



- *È la valle ca ci ha salvato* – tenne a informarci Ciro. – *È cca dinto ca s'è 'nfilata 'a lava, chella cchiù gossa, facenno fermà le lingue ca stevene venenne verso 'e ccase noste.*

Meno di un'ora dopo ci rimettemmo in piedi e, contornando all'inverso il grosso cratere, tornammo fino al punto dove c'eravamo distesi per terra.

- *Li vedete i camaldoli di Torre? È llà ca îmma puntà per arrivare al punto giusto primma 'e trasì int'â pineta* – ci disse Ciccillo e ci raccomandò di scendere tutti assieme e alla stessa altezza, allontanandoci però una decina di metri uno dall'altro per non correre il rischio, scendendo velocemente, di colpire qualcuno con il bastone che avevamo in mano o con qualche sasso che nostro malgrado potevamo smuovere dalla sabbia coi nostri scarponi e far precipitare verso il basso.

- *Sarà divertente. Ogni passo ca facimmo, zumpamme per lo meno dieci metri più sotto. Ma ce putimmo pure fa male, si 'nciampammo o si ce vène na bastonata o na preta 'ncapa. Perciò, stamme assieme e nun facimmo fesserie* - concluse.

In meno di tre quarti d'ora, facendo grandi salti, ridendo e gridando come matti, ferdandoci qua e là per riammirare il panorama e scattare le ultime foto, giungemmo alla pineta e, dopo una sosta per ripulirci un po' dalla sabbia che avevamo dappertutto, perfino negli scarponi da montagna, l'attraversammo fino a giungere quasi ai campi coltivati.

Qui Ciccillo ci raccomandò di nuovo di camminare dietro di lui in fila indiana senza far danni.

- *Per i contadini del Vesuvio l'uommene sono o piantatori o spiantatori. Piantatori so' cchille ca faticano e fanno ricchezza, mentre spiantatori so' cchille ca ruvinano 'a fatica lloro e creano danno e povertà. Perciò, stàteve attienti addò mettite i piedi!* – ci raccomandò anche questa volta.

Lo seguimmo docilmente, attraversammo i campi, i vigneti e i frutteti, contornammo la Villa delle Ginestre e giungemmo a Orassenburg, dove quelli che incontravamo, quasi tutti Orassi di cognome, comprendendo da dove venivamo, ci fermavano e ci chiedevano cosa avevamo visto.

Ora uno, ora un altro, descrivendo con un' enfasi particolarmente drammatica la voragine che c'era apparsa alla fine della scalata, faceva rabbrivire non solo i contadini del villaggio incuriositi di sapere quello che l'eruzione aveva provocato alla cima del Vesuvio, ma stranamente anche non pochi di noi escursionisti.

Percorremmo poi il sentiero della pineta fino ad arrivare quasi alla Via Nuova Trecase, dove Ciccillo ci radunò per l'ultima volta, prese il grosso foglio da una tasca e fece l'appello come un maestro elementare.

- *Nun aggio perzo a nnisciuno manco 'sta vota!* – esclamò soddisfatto alla fine e ci diede appena il tempo di ringraziarlo, perché si girò subito e se ne andò, mentre tutti noi, dopo averlo seguito per un tratto con lo sguardo e in silenzio, restammo ancora un po' assieme prima di salutarci felici e sorridenti, dandoci appuntamento per l'anno dopo.



**Umberto Vitiello**